Dall'autobiografia di Girolamo Li Causi

La fiera risposta ai giudici fascisti

Tre episodi del lungo cammino del dirigente comunista: una manifestazione in Sicilia del 1906, a «l'Unità» con Gramsci, di fronte al Tribunale speciale

Il compagno Girolamo Li Causi pubblicò tre anni fa per i tipi degli Editori Riuniti il primo volume delle sue memorie («Il lungo cammino» - autobiografia, 1906-1944). Da quel libro abbiamo tratto i tre brani che pubblichiamo. Nel primo Li Causi rievoca l'ambiente politico di Termini Imerese ai primi del '900; nel secondo — siamo nel '25 — ricorda la sua collaborazione con Gramsci; nel terzo, infine, la condanna del tribunale speciale fascista nel 1928.

DELLE feste civili ricordo il 27 maggio, anniversario della liberazione di Palermo nel 1860, il 20 settembre e l'anniversario della morte di Garibaldi. Queste feste erano generalmente organizzate dalla massoneria, che era la forza democratica determinante nel mio paese, in contrapposto al ceto agrario, legato al clero. Il movimento democratico era costituito essenzialmente da artigiani e professionisti; c'è infatti da tener presente che fino all'allargamento del suffragio elettorale erano praticamente solo queste *élites* che animavano la vita politica, mentre il «popolino», come veniva chiamato allora, ne era completamente escluso o vi partecipava soltanto di riflesso. La borghesia, i professionisti, erano generalmente massoni. Così si spiega perché a scuola, sia nelle elementari che nelle tecniche, mai ebbi insegnamento religioso, mai un prete varcò la soglia della mia classe. La mia istruzione scolastica fu completamente laica, anzi anticlericale.

La festa civile culminava nel corteo, cui partecipava gran parte della cittadinanza. Avevo sempre assistito a queste manifestazioni, ma fu verso il 1906 che, per la prima volta, il corteo perse la sua astrattezza di massa in movimento ed io individuai alla sua testa coloro che ne erano i massimi esponenti. E con mia grande meraviglia scorsi il bottegaio tale, l'avvocato tal altro, il direttore didattico, il tale maestro elementare, qualche professionista, e, dietro a loro, la massa degli artigiani, bottegai, piccoli professionisti, modesti impiegati... Le bandiere erano tricolori, con i simboli delle società di mutuo soccorso: le due mani che si stringono. Ed ecco che improvvisamente la mia attenzione venne attratta da una bandiera rossa, senza nessun fregio o simbolo: era la prima volta che vedevo una bandiera rossa; e attorno ad essa una decina di compaesani: un sarto, due barbieri, un esattore del mercato ortofrutticolo, due impiegati e alcuni giovani studenti universitari, figli di professionisti. Quasi istintivamente entrai in questo gruppetto e partecipai anch'io al corteo dietro la bandiera rossa, così, attrattovi spontaneamente; mi rivolsi al sarto, che seppi poi essere il segretario della sezione socialista, e gli chiesi cosa significasse quella bandiera rossa e le prime spiegazioni confuse di ciò che era il partito socialista le ebbi appunto da Domenico Giarrafa.

In questa manifestazione, per la prima volta, vidi una ventina di camicie rosse, attorno alla bandiera del nucleo garibaldino, che aveva seguito il generale La Masa nel 1860. Con stupore individuai alcuni grossi proprietari terrieri, chi con il grado di colonnello, chi con quello di capitano o di tenente, tutti ufficiali insomma, mentre i garibaldini semplici erano artigiani, bottegai, professionisti. Tra questi garibaldini sfilavano il direttore didattico, il direttore della scuola tecnica, Scaglione, e, vicinissimo a lui, Morigi, il bottegaio che, quale ricompensa per la partecipazione alla campagna, aveva avuto la licenza per la rivendita di sale e tabacchi, il colonnello Caruso, proprietario terriero, che probabilmente aveva arricchito il suo patrimonio iniziale acquistando le parcelle dei beni ecclesiastici posti *in liquidazione* dopo il 1860, uomo peraltro profondamente attaccato alla tradizione democratica non solo per spirito di indipendenza e per il forte legame con la figura di Garibaldi e il movimento garibaldino, ma anche per insofferenza isolana al governo centrale e per l'anticlericalismo di fondo, che era una caratteristica di tutti questi personaggi.

In seguito mi resi conto che a reggere queste manifestazioni ad un tempo anticlericali, antiaristocratiche, antigovernative era sostanzialmente la massoneria e il fatto che allora la massoneria avesse nazionalmente un'influenza notevole sull'apparato dello Stato e sulla burocrazia dava una certa copertura a questo «sovversivismo», che in fondo altro non era che rifiuto di piegarsi allo ascarismo giolittiano.

Anche successivamente, per esempio, quando venne fuori il fenomeno Nasi, queste manifestazioni si colorarono sempre di separatismo, quasi a rinverdire nelle situazioni nuove la tradizione autonomista, indipendentista, antiborbonica della Sicilia, cioè il sicilianismo. Disgraziatamente più tardi, dopo il terremoto di Messina e con l'inizio della conquista della Libia, Giolitti riuscì a captare, attraverso il De Felice, il movimento socialista siciliano, che andava sempre maggiormente distinguendosi dal Partito socialista italiano.

ALLORCHE', alla fine del 1921, Ottavio Pastore, Di Vittorio ed altri compagni vennero arrestati a Roma, il posto di corrispondente della *Unità* della capitale venne affidato a me, mentre Leonetti passò a Milano come redattore capo del giornale. Fu in quella occasione che conobbi Gramsci. Nella mia qualità di giornalista parlamentare, e inoltre perché ero stato incaricato di mantenere i contatti tra lui e la redazione dell'*Unità*, lo vedevo quasi tutti i giorni e trascorrevo con lui parecchie ore. Passavo a prenderlo nella sua abitazione, situata nei pressi del ministero delle finanze; uscendo di casa egli comperava i giornali proprio nella grande edicola posta nell'atrio del ministero e poi scendevamo a piedi verso Montecitorio.

Gramsci era un parlatore suadente, fluidissimo, interessantissimo; per esempio, nello sfogliare i giornali, rilevava un titolo su un determinato fatto e, quasi senza farmene accorgere, mi stuzzicava per vedere quale fosse la mia opinione sull'avvenimento, sulla sua origine, sui suoi probabili sbocchi e conseguenze; quando era sicuro che io avessi afferrato il nocciolo della questione, era sua immensa gioia quella di spiegarlo, di arricchirlo con tutte le possibili implicazioni, i riferimenti teorici e politici, passati, presenti e di prospettiva. Quelle conversazioni erano per me una fonte inesauribile di arricchimento intellettuale ed ideologico, e fu in questo modo che si stabilì tra noi un rapporto di stima reciproca, dovuta in modo particolare al fatto che io non ero un adulatore; avidissimo di apprendere e rispettosissimo, mantenevo tuttavia sempre la mia dignità, senza piaggeria alcuna, e ciò faceva senza dubbio piacere ad Antonio. Quando, dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, si temeva la soppressione dell'*Unità* e il partito si pose il problema della creazione di un nucleo in grado di assicurare nella clandestinità la continuità del giornale, vi furono dei compagni che chiesero la mia liquidazione, a causa dei pregiudizi derivanti dalla mia provenienza «terzina». Gramsci prese energicamente le mie difese e volle che restassi nella redazione.

Alcuni cenni sulla collaborazione con Gramsci. Io gli sottoponevo le corrispondenze per il giornale e le discutevamo assieme: quale avvenimento merita la nota romana? E quindi: cosa diciamo sul viaggio di Volpe a Washington per la liquidazione dei debiti di guerra, sulla avanzata del fascismo e dei movimenti reazionari nel mondo? Cosa pensiamo e diciamo delle insurrezioni popolari contro le potenze imperialistiche in Siria e in Marocco? E poi la questione delle riparazioni tedesche, la crisi francese... Naturalmente erano all'ordine del giorno anche i problemi concernenti l'Internazionale comunista e la prospettiva, che già maturava in Gramsci dopo il fallimento dell'Aventino, dell'unità di tutte le forze democratiche disposte a lottare per l'abbattimento del fascismo.

In quelle occasioni, non con discorsi preparati *ad hoc*, ma così, alla buona, nel corso di interessanti conversazioni, prende corpo quella che sarà poi la tematica del III Congresso del partito, dove le tesi di Gramsci, sconfiggendo definitivamente la linea bordighista, diventano la piattaforma di tutto il partito, ponendo obiettivi che saranno realizzati, nella loro continuità storica, da Togliatti, con la politica del fronte popolare e della via italiana al socialismo. Per combattere il fascismo bisogna creare il fronte democratico più largo possibile, ma al centro di queste forze deve trovarsi sempre la classe operaia, in quanto unica classe rivoluzionaria, che stabilisce le proprie alleanze nell'interesse delle masse popolari e della nazione.

IL processo si svolse il 10 novembre, sotto la presidenza del generale dell'esercito Saporiti, pubblico ministero un capitano, certo Fallaci. Tutti noi eravamo rinchiusi nella gabbia. Il primo ad essere interrogato fu proprio il Grandi, che con la sua confessione e dichiarazione di pentimento avrebbe dovuto svalutare la forza morale del partito: un elemento non di secondo ordine, in contatto con i dirigenti del Centro interno che, per un misero passaporto e 5000 lire, promessi ma non dati, aveva tradito il partito. Il tribunale puntava appunto su questo fatto per denigrare lo intero partito. L'atmosfera era tesissima, il pubblico non era stato ammesso, ma erano presenti alcuni giornalisti, specialmente della stampa estera. Il Grandi, con voce resa rauca dalla emozione, pallidissimo, dichiarò: «Io ho tradito i miei compagni: delle mie azioni non debbo rispondere a voi, ma soltanto al mio partito...».

A queste parole seguirono le urla della moglie, le proteste dell'avvocato difensore, lo smarrimento del tribunale e il grande sollievo di tutti noi, computati: il momento peggiore era passato. Un attimo dopo venni fatto uscire dalla gabbia perché ritenuto il sobillatore di questa clamorosa ritrattazione.

Gli interrogatori continuarono. Quando venne il mio turno pregai il cancelliere di scrivere: «Assumo in pieno la responsabilità dell'azione svolta dal mio partito specialmente dopo il suo preteso scioglimento, e dichiaro di non voler rispondere alle domande e contestazioni che dovessero venirmi rivolte in merito a questa attività». Tutti gli altri che via via vennero interrogati dopo di me ripeterono con lo stesso accento la stessa fermezza e la stessa serenità questa dichiarazione. Lascio immaginare la rabbia dei giudici, i quali vedevano svanire ogni e qualsiasi possibilità di frantumare il fronte degli imputati e di incrinarne la ferma posizione. L'avvocato d'ufficio della compagna Anna Pavignano, operaia tessile del biellese, essendosi permesso di affermare, nella sua cosiddetta difesa, che le donne hanno metà cervello dell'uomo e quindi è minore la loro responsabilità, si ebbe la più sdegnata e indignata protesta della nostra compagna, che lo invitò a tacere e a sedersi.

In una breve pausa dell'udienza mi si avvicinò, accompagnato da un maresciallo dei carabinieri, un avvocato, ex socialista, poi divenuto spia del fascismo:

— Ah, Li Causi, tu così prenderai l'ergastolo! Prudenza, prudenza!

— Tu sei un rinnegato, ti sputo in faccia, via! via!

Nello stesso momento in cui il presidente del tribunale cominciò a leggere la sentenza: «In nome di... vi condanno a...», io urlai: «Viva il partito comunista!». Tutti i compagni balzarono in piedi nella gabbia: «Viva il partito comunista!».

Il tribunale si ritirò e mi affibbiò altri cinque anni in aggiunta ai 20 e 9 mesi che mi erano stati comminati prima. Quando la corte si ripresentò per rileggere la sentenza, la scena si presentava in modo piuttosto grottesco: temendo che io urlassi nuovamente «Viva il partito comunista», il maresciallo mi tappò la bocca con la mano; la stessa cosa fecero i carabinieri che si trovavano in gabbia con gli altri compagni.

Non dico il nostro entusiasmo allorché, finito il processo, ci ritrovammo nel sotterraneo del Palazzaccio per essere nuovamente trasferiti a Regina Coeli: eravamo consci di aver riportato una grande vittoria morale e politica sulla polizia fascista e sul tribunale: c'era di che esserne giustamente soddisfatti. Allorché arrivammo a Regina Coeli erano ormai le 11 di sera: tutto il carcere era sveglio e i compagni ci chiesero urlando: «Come è andata, come è andata?». Rispondemmo ugualmente urlando e la scena si concluse con il canto dell'*Internazionale* levatosi da tutte le celle...

A colloquio con Ugo Pecchioli di ritorno dagli Stati Uniti

GLI AMERICANI, L'ITALIA, IL PCI

Il viaggio di una delegazione della commissione difesa dell'Unione europea occidentale di cui faceva parte anche il compagno Boldrini — I successivi incontri con personalità del mondo culturale, diplomatico ed economico Interesse per le vicende del nostro paese e per la politica dei comunisti italiani — Armamenti e distensione

ROMA — Il compagno Ugo Pecchioli, che ci riceve per parlarci del suo viaggio negli Stati Uniti, tiene subito a precisare: «Boldrini ed io abbiamo fatto questo viaggio come membri della Commissione difesa ed armamenti dell'Unione europea occidentale, di cui, per la prima volta dopo il 20 giugno, sono entrati a far parte i comunisti». Questo viaggio ha avuto, oltre alla parte ufficiale con la delegazione dell'UEO, una parte «privata»: una serie di colloqui che Pecchioli ha avuto a New York e Boston con personalità del mondo politico culturale ed economico degli Stati Uniti. Nel quadro del viaggio ufficiale, con la delegazione della UEO, sono stati incontri con il Dipartimento di Stato, col Pentagono, con il senatore Sam Nunn della *Commissione per le forze armate del Congresso* e visite a basi dell'«Air Force».

Il primo di questi incontri *è stato quello al Dipartimento* di Stato, con l'assistente di Vance, James Lowenstein, che è anche segretario aggiunto per gli affari europei, con John Armitage, anch'egli assistente del segretario di Stato e Reginald Bartolomew dell'ufficio affari politici e militari. Qui si sono discussi i rapporti tra Stati Uniti e la NATO, quelli tra la NATO ed il Patto di Varsavia, i problemi della seconda conferenza SALT e della conferenza di Vienna.

«Al Dipartimento di Stato — osserva Pecchioli — si avverte la volontà di far procedere il processo di distensione, sia pur partendo da punti di vista tradizionali della NATO». Qui è stato anche esaminato il problema complesso dei rapporti tra USA ed Europa occidentale dal punto di vista della difesa. C'è, per esempio, il problema della standardizzazione degli armamenti, cosa della cui necessità tutti sono convinti per ragioni di coordinamento e di risparmio, ma contro la quale agiscono interessi di varia natura, non ultimi quelli dei gruppi industriali che producono armi. «Questo primo incontro, prosegue Pecchioli, avveniva immediatamente prima dei colloqui di Mosca e della conclusione, o meglio non conclusione, che tutti conosciamo. Ma in questo, come negli incontri successivi, avvenuti cioè dopo il ritorno di Vance dalla capitale sovietica, abbiamo constatato l'intenzione di proseguire nella ricerca di un accordo. E in questa occasione, come in altre, abbiamo ancora chiarito che noi comunisti non proponiamo e non proporremo l'uscita dell'Italia dalla NATO. Questa alleanza, come il Patto di Varsavia, sono ormai realtà consolidate, ed il problema è di non turbare gli equilibri internazionali esistenti. Ma questo equilibrio deve tendere, attraverso accordi, ad abbassare il livello degli armamenti reciproci e sfuggire alla logica del loro aumento gravida di pericoli e che porta ad enormi spese. Si è potuto constatare che negli ambienti vicini al nuovo presidente la volontà di andare in questo senso, di continuare nel processo della distensione esiste ed è stata più volte riconfermata».

Opinioni diverse

Ma vi sono ambienti in cui permangono resistenze e opinioni diverse, alcuni esponenti del Pentagono, ad esempio. «Qui abbiamo discusso degli stessi problemi con un'angolatura più tecnico militare con l'assistente del segretario alla Difesa Maynard Glitman e con il generale Bowman. Ora qui, ed in altri ambienti militari vi sono tendenze, punti di vista, ben presenti nella politica americana, che partono dal presupposto della necessità di aumentare ulteriormente il livello degli armamenti degli USA. C'è un elemento di contraddizione tra l'affermazione, sempre ribadita, della superiorità militare degli Stati Uniti e della NATO sull'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia ed il fatto che si vuole lo sviluppo degli armamenti occidentali ed americani, si esigono nuove spese militari». La decisione di Carter di operare una lieve riduzione sul bilancio della difesa, che per il 1977 è di 120 miliardi di dollari, è stata accolta con un certo malumore.

In questa ottica si chiedono maggiori spese per gli armamenti anche ai paesi dell'Europa occidentale, senza badare ai problemi della crisi economica «di cui invece si tiene ben conto in altri ambienti americani». E la questione dei «diritti umani» è stata sollevata? chiediamo. «Sì soprattutto in due incontri che, sempre come delegazione ufficiale, abbiamo avuto con degli Istituti di ricerca precisamente la Brookings Institution ed il Centro studi strategici e internazionali dell'Università di Georgetown.

Soprattutto in quest'ultimo incontro noi ed alcuni altri esponenti europei, abbiamo insistito sul fatto che un tale problema non può essere affrontato in modo propagandistico e strumentale. Su questo anche degli americani erano d'accordo. Giustamente la questione dei diritti umani viene posta come una questione di principio, che non conosce frontiere ed allora non si può affrontarla a puro scopo polemico. Esistono problemi seri da questo punto di vista in quasi tutti i paesi del mondo e non in alcuni soltanto, esistono nella società sovietica anche e noi comunisti italiani abbiamo detto con molta chiarezza il nostro punto di vista critico. Ma se da una parte dell'Atlantico ci si limita a rinfacciare all'URSS l'esistenza delle ben note e gravi limitazioni di libertà e dall'altra, da parte dell'opinione democratica europea, ci si limita a rinfacciare agli Stati Uniti il Vietnam, il Cile, le operazioni della CIA, non si esce da un vicolo cieco e non si aiuta a risolvere il problema. Se si affronta la questione dei diritti umani in modo propagandistico e non responsabile si ostacola lo sviluppo della distensione. Ora invece proprio la distensione, la reciproca fiducia tra i paesi, un clima internazionale positivo, sono l'unico quadro che può favorire anche la soluzione di tutti questi problemi. Le fasi storiche di guerra fredda, di chiusura, di sfiducia e tensione nei rapporti tra gli Stati, hanno sempre visto acuirsi i problemi dei diritti umani all'interno dei vari paesi».

Il viaggio ufficiale si è concluso con le visite alle basi militari, in California. I parlamentari dell'UEO hanno visto la base di Vandemberg, centro di addestramento della prima divisione aerea strategica, dove vi sono fra gli altri i missili «TITAN 2» e «MINUTEMAN» ed il centro di Edwards dove ci sono i prototipi del nuovo bombardiere «B 1» e dove si lavora alla «navetta» spaziale.

Approccio più realistico

Dopo questa visita Pecchioli ha iniziato la parte «privata» del viaggio. «Di particolare interesse, dice Pecchioli, è stato l'incontro che ho avuto con Philip Burton, che dirige la rappresentanza americana della NATO. Si tratta di un *liberal*, che da lungo tempo ha dimostrato di esserlo, prendendo, per esempio, posizione contro l'ammissione nella NATO della Spagna franchista, chiedendo la fine dell'impegno americano nel Vietnam. E' un amico di Carter e Vance e a Carter sono anche personalità politiche e culturali che ho potuto incontrare in seguito. A Boston e New York ho parlato con docenti della Università di Harvard, del Massachusetts Institute of Technology, con giornalisti, ricercatori. In tutti vi è una grande curiosità per l'Italia, un grande interesse per la vicenda del nostro paese e di una che preoccupazione per la crisi economica ed i problemi dell'ordine pubblico. Questi ambienti, democratici, sembrano ormai orientarsi verso un rapporto con tutta la realtà italiana. Insomma, c'è un approccio più completo e realistico ai problemi del nostro paese. Si tratta di un largo [illegible] e in molti il desiderio che gli Stati Uniti tornino a rappresentare, come durante la seconda guerra mondiale, certi ideali di democrazia e non siano più il gendarme del mondo. E' un processo che va svolgendosi e che incontra difficoltà di varia natura, anche interne al partito democratico».

Ed incontri di altro tipo con altri ambienti, ve ne sono stati?, chiediamo al compagno Pecchioli. «C'è stata la richiesta di un gruppo di esponenti della finanza, delle banche, dell'industria che ha chiesto di incontrarci. C'erano rappresentanti di importanti gruppi economici. Per esempio della Chase Manhattan Bank, della Mobil Oil, della Pan American, della Banca nazionale di Chicago per citare solo i gruppi noti da noi. Avevano espresso il desiderio di incontrare direttamente degli esponenti comunisti, per conoscere meglio la situazione italiana anche allo scopo di valutare la loro partecipazione alla ripresa economica del nostro paese, certo dal loro punto di vista.

Primi passi

La richiesta era di "garanzie", di sicurezza, di coerenza tra i propositi enunciati dai comunisti italiani e il comportamento del PCI in una eventuale partecipazione al governo. La risposta è stata che le garanzie sono nella politica e nell'azione che noi comunisti italiani pratichiamo da trenta anni. Nelle lotte che abbiamo sostenuto, nella linea che ci siamo dati, nella scelta di costruire una società nuova nel pluralismo e nel rispetto della libertà democratica e dell'alternanza. I nostri dodici milioni di elettori, abbiamo ricordato loro, il milione ed ottocentomila iscritti al PCI, aderiscono a questa politica e non ad un'altra. Qualcuno poi ipotizzava, a titolo di "garanzia", una rottura con l'Unione Sovietica e con il movimento comunista internazionale. E' stato necessario spiegare che al di là del profondo interesse nazionale italiano a rafforzare i rapporti di amicizia e di cooperazione costruiti in questi anni con l'URSS, c'è una nostra amicizia che non potrà venir meno perché si basa su elementi fondamentali, che derivano dal valore storico della Rivoluzione d'Ottobre, dallo sviluppo del socialismo e dell'emancipazione dei popoli nel mondo, dalla politica di difesa della pace dell'URSS. Sempre restando fermo il dato che noi in piena autonomia lavoriamo a costruire in Italia una società socialista diversa, aderente alle concrete condizioni della nostra realtà, fondata su quei principi democratici che sono il fondamento della nostra Costituzione, così come in piena autonomia formuliamo il nostro giudizio sulle questioni internazionali. Abbiamo anche invitato a riflettere sul fatto che nell'ipotesi di un cambiamento o peggio di una rottura dei nostri rapporti con i partiti comunisti dei paesi socialisti si determinerebbe un pericoloso elemento di squilibrio internazionale, e che i comunisti in paesi come l'Italia possono contribuire alla distensione e allo sviluppo tenendo ben saldi anche i loro collegamenti internazionali».

Chiediamo a Pecchioli un giudizio generale, una conclusione sul suo viaggio negli Stati Uniti, il primo compiuto da un membro della Direzione del PCI. «Conclusioni non ce ne sono. E' stato un primo passo al quale ci auguriamo ne seguano altri. C'è stata una migliore conoscenza reciproca e c'è stata volontà di conoscersi ancora meglio in Italia da ambo le parti».

Massimo Loche

DIPINTI DI 1500 BAMBINI

PARIGI — 1500 bambini di tutta la Francia espongono i loro quadri nella piazza antistante il centro culturale Beaubourg

Equivoci e polemiche a proposito della protesta giovanile

Corsari dell'utopia

Eravamo partiti da Roccacannuccia e siamo arrivati all'utopia. E' una strada lunga. Ma Paolo Volponi è un buon camminatore. Ciò non è un male. Meglio sarebbe stato, però, se egli ci avesse ricordato quel che c'è, e anche quel che non c'è, tra il punto di partenza e il punto di arrivo. Italo Calvino ha scritto sul Corriere della sera di domenica che nel mondo in cui viviamo la democrazia è un bene tutt'altro che diffuso. In Italia c'è. Perciò è questo [illegible] come tutti sanno. Ma è il dato fondamentale della [illegible] Volponi si chiede se quando nella discussione si [illegible] punti fermi. Non vedo, tuttavia, come si possa procedere [illegible] tale punto fermo. Di questo infatti si discute. Di come cioè si possa e si debba cambiare la nostra società non solo mantenendo ma estendendo e approfondendo la democrazia. Ciò significa, mi pare, che anche le spinte che Volponi definisce utopiche, provenienti dai settori diversi della società devono essere ricondotte entro quest'alveo.

Ma parliamo pure dell'utopia, che è il sale e il pane della vita. Due grandi slogan hanno scandito passaggi in questi ultimi dieci anni: il maggio francese e la rivoluzione culturale cinese. La parola d'ordine più emblematica del maggio fu «l'immaginazione al potere». Il suo dramma fu la scoperta che se senza immaginazione non si va lontano, l'immaginazione non basta per trasformare la realtà. E' andata avanti la Francia da allora? Certamente. Ma in modo diverso da quello che era stato «immaginato» e scritto sui muri di Parigi.

Il dramma della rivoluzione culturale cinese, a mio personale parere, fu nella estrema difficoltà di trovare un solido punto di raccordo tra i tentativi di democrazia diretta nelle fabbriche di Sciangai e la realtà della centralizzazione [illegible] della Cina è tra questi due poli e il [illegible] generale che doveva assicurare l'equilibrio e lo sviluppo di tutta l'economia cinese. Molte rotture, molte lacerazioni sono partite da questo dramma. In che misura è andata avanti la Cina da allora? In che misura è andata indietro? La questione è aperta. E non è di poco conto. In tutti e due i casi, comunque, in Francia come in Cina, l'utopia ha [illegible]

Tornando a noi, a me pare che il problema oggi non sia quello della fuga in una più o meno [illegible] utopia. Sì, lo so, al sindacato metropolitano hanno proiettato alcuni slogans divertenti, altri sarcastici. Ma dov'è l'utopia? Sui muri della Facoltà di lettere all'Università di Roma campeggia una scritta che dice: «Godere operaio». E' questa l'utopia? Non penso che tutta la buona volontà di Volponi possa bastare a contenere questa pretesa in una tale trovata. E forse è utopia minacciare un professore di filosofia di «tiro secco» nel caso rimetta piede nella Facoltà in cui insegna? E' accaduto a me come ad altri di polemizzare, e talvolta anche aspramente, con Lucio Colletti. Ma avrei voluto essere accanto a lui quando è stato minacciato dai cosiddetti nuovi cultori dell'utopia. Mi auguro che Paolo Volponi e Umberto Eco abbiano provato lo stesso impulso. Se fosse così tutto sarebbe più chiaro. Né c'entra molto, io credo, la faccenda dei padri o dei nonni saggi e dei figli, che saggi non sarebbero ancora. Qui si tratta, come diceva Salvatore Di Giacomo, di non scambiare l'armadio per Zi' Ratele. Ossia di non scambiare l'utopia per qualcosa che con l'utopia non ha nulla a che vedere.

Siamo, invece, una questione interessante, perché non c'è utopia? E' stato detto, a mio parere giustamente, che l'assenza di utopia nelle manifestazioni di oggi rispetto a quelle del '68 dipende dal fatto che la domanda di allora è rimasta senza risposta e che, in conseguenza, il movimento di oggi si è sfilacciato, e la lotta con l'emergere politicamente assumendo toni e contenuti profondamente diversi da quelli di allora. Ecco un punto di partenza e ci può condurre verso approdi concreti. Anche autocritici, certo, per la sinistra. Ma a una condizione: che si tenga ben presente il fatto che per quel che ci riguarda noi non abbiamo governato l'Italia in questi dieci anni. Non noi, dunque, dovremmo concretamente soddisfare la domanda del '68, anche se a noi tocca egualmente il compito di comprendere appieno quel che accade nella società. E' quanto ci sforziamo di fare sebbene ciò sia tutt'altro che facile in un paese nel quale vi è una divaricazione profonda, o rigetto, tra le conquiste nella sovrastruttura e le arretratezze e gli squilibri nella struttura. Proprio per questo c'è poco da corsareggiare. Né nelle acque della realtà e nemmeno in quelle dell'utopia.

I corsari, invece, continuano a spuntare. Mario Pirani, ad esempio, in un articolo tutt'altro che privo di interesse sulla Repubblica del giorno di Pasqua, scrive che la politica sindacale di questi anni sarebbe stata uno dei fattori che hanno [illegible] la società italiana a un punto tale da rendere attraente, per chi pensa di non avere più nulla da perdere l'ipotesi violenta e irrazionale». Personalmente, intanto, io penso sia difficile classificare a questo modo i Nap, ad esempio, o gli «autonomi» o il collettivo di via dei Volsci e via dicendo. Ciò significherebbe, ancora una volta, scambiare l'armadio per Zi' Ratele. E poi, diciamo le cose come stanno. La classe operaia italiana è stata nei decenni passati, e da sempre, una delle più sfruttate d'Europa. Quale sindacato degno di questo nome avrebbe potuto subire una politica di bassi salari in un periodo in cui non si faceva che esaltare il «miracolo economico» che avrebbe dovuto in breve tempo assicurare il benessere per tutti? Non mi pare si possa seriamente sostenere che il sindacato italiano sia caduto in illusioni di questa natura. Certo nostri peccati [illegible] oggi, invece, è questo è affar loro. Ma mi sembra che non si abbia il diritto di ricordare che dall'[illegible] bisogna partire se si vuole contribuire, ognuno dalla sua parte, a far uscire il Paese dallo stato in cui è. E ciò certamente non si potrà fare se si pretende di essere contemporaneamente difensori della «razionalità capitalistica» e censori da «sinistra» della nostra politica.

Una volta stabilito questo, tutti i discorsi e tutti i confronti sono aperti. E' aperto il discorso e il confronto sulla scuola e sulla società, sull'occupazione e sulla disoccupazione, sulle origini storiche e sui fattori attuali dello squilibrio tra Nord e Sud, sulla prospettiva europea e su quella, come adesso finalmente si dice, sud-americana dell'Italia, sul quadro politico e sulla realtà sociale. In una parola è aperto il [illegible] severo discorso che andiamo svolgendo da quando dei problemi di questa nostra società ci siamo tutti caricati essendo tra i principali protagonisti del suo avvenire. Ed è aperto anche il discorso e il confronto sull'utopia. Se utopia c'è.

Alberto Jacoviello

Editori Riuniti

PREMIO IGLESIAS

Christine Buci-Glucksmann

Gramsci e lo Stato

Una lettura teorico-critica di Gramsci condotta sull'edizione integrale dei Quaderni che riconduce l'intera materia a una chiave problematica unificante: la teoria dello Stato

Traduzioni di Claudia Mancina e Giuseppe Saponaro - «Nuova biblioteca di cultura» - pp. 472 - L. 4.500

2ª edizione